

La meta indesiderata

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mario Pandiscia

LA META INDESIDERATA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Mario Pandiscia
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie Franca
che mi sta sostenendo nel viaggio verso
"la meta indesiderata".*

“Rispettare prima i doveri per pretendere il rispetto dei diritti dopo.”

Mapan

Il viaggio delle speranze

Assorto nei pensieri, Libero stava fermo in piedi sul marciapiede del binario 1 nella stazione di Foggia. Era giunto con un “trenino”, trainato da un motore alimentato a gasolio, che collegava le stazioni di Potenza e di Foggia. I treni che percorrevano la tratta ferroviaria Potenza-Foggia e viceversa erano trainati soltanto da motori a gasolio ed erano composti generalmente da quattro/cinque vetture. La linea elettrificata era ancora un sogno. Il “trenino” era pieno di persone di ogni genere ed età e i bagagli accatastati testimoniavano l’intento di vivere lontano dai luoghi di origine. L’emigrazione dal Sud al Nord Italia, a partire dagli anni cinquanta, era incessante: moltissimi intraprendevano il “viaggio delle speranze”.

Sul pavimento, a contatto con la gamba, aveva poggiato la sua valigia in pelle, regalo della mamma, non molto grande ma gonfia e pesante: era anche lui in partenza per il nord. La sua meta? Milano!

Si sentiva molto triste perché aveva dovuto lasciare da soli i suoi amatissimi genitori, non più molto giovani. Di continuo pensava “*a mamm’ e a tàt*”¹ e ciò gli suscitava forti dubbi sulla scelta fatta.

Faceva bene andare a cercare fortuna al nord? Faceva male a lasciare soli gli amatissimi genitori? Il cuore, palpitante, propendeva per il no. Era necessaria la penosa scelta?

In soccorso del cuore arrivarono alcuni consigli dell’amata mamma: «Figlio caro, devi pensare alla tua vita e al tuo futuro; in paese non c’è lavoro e quel poco che si può trovare saltuariamente non è adatto a te. Qui e nel meridione, ci vogliono raccomandazioni politiche o dei preti per trovare un “posto fisso” comunale o statale. Ti conosco molto bene e so per certo che tu

¹ Mamma e papà.

non accetteresti mai di “stare soggetto” a qualcuno o condizionato da qualche altro, per aver avuto un lavoro che altrove potresti ottenere senza raccomandazioni e condizionamenti. Il tuo spirito libero e indipendente ne soffrirebbe molto, si sentirebbe ingabbiato dalla cultura clientelare e sarebbe infelice. Va’ dove ti spinge l’istinto ma lasciati guidare dal cervello. A volte, ascolta anche il cuore. Cerca di realizzare i tuoi sogni. Il tuo spirito ha bisogno di ampi spazi e quello del paese è troppo stretto. Vai tranquillo incontro al tuo destino, qualunque ti sia stato assegnato. Il buon Dio vede e provvede! Non rattristarti per noi, la nostra unica gioia è sapere che tu e i tuoi fratelli stiate bene in salute, che vi manteniate sulla corretta via e che siate contenti della vita che avete scelto di vivere.»

Libero si sentiva molto sollevato nello spirito, dopo avere ricordato alcuni consigli della cara mamma.

Era vero! Uno dei motivi che lo aveva spinto a emigrare al nord era quello di non riuscire a vivere in un piccolo paese, benché gli fosse molto caro.

Il paese gli stava stretto, lo soffocava, era un recinto da cui fuggire.

La vita di paese era monotona, a volte tediosa e a volte divertente ma sempre troppo tranquilla e con pochi diversivi: non offriva molto ai giovani che avevano voglia di scoprire.

Durante la vita scolastica sembrava che gli mancasse qualcosa, anche se vissuta con molta spensieratezza.

È noto che, a mano a mano che si cresce e si diventa adulti, le esigenze individuali aumentano e non sempre la vita di paese le può soddisfare. E allora dove si può unire l’utile al dilettevole? In una grande città! Più grande è la città maggiori occasioni si possono avere.

Il viaggio che Libero si approntava ad affrontare non era il primo che lo faceva allontanare dal paese natio e dai suoi cari.

La prima volta che si era allontanato per un breve periodo, trenta giorni, era avvenuta cinque anni addietro, nel mese di luglio del 1968. Il primo viaggio era stato un regalo dei fratelli che lavoravano e vivevano a Milano, come premio per essere stato promosso (a giugno) dopo gli esami di terza media inferiore. In tutto il percorso scolastico Libero era stato promosso sempre a

giugno, tranne l'ultimo anno prima di conseguire il diploma, per cause non attinenti alla preparazione scolastica ma vittima, unitamente ad altri undici studenti, di una "militaresca decimazione". A partire dal 1968 altri mesi di luglio aveva trascorso nella metropoli lombarda. Sin dalla prima volta Milano aveva suscitato emozione, fascino, interesse e sogni. L'impatto con i milanesi, o meglio, con le milanesi "doc" fu di stupore e resterà indimenticabile.

Il primo viaggio in treno l'aveva intrapreso in compagnia della signora Pasqualina, amica di famiglia e vicina di casa nel paese natio. Giunto in città rimase ospite di Pasqualina e della sua famiglia tutta la giornata, fino a sera, quando arrivò il fratello Gianni a prelevarlo.

La giornata era lunga da far passare e "ingannava il tempo" stando un po' sul divano e molto sul balcone a contare le automobili che procuravano rumore nel traffico ordinato ma intenso. A metà mattinata, benché il cielo fosse molto grigio e cupo, promettente pioggia, Libero decise di uscire di casa perché aveva il desiderio di avere un contatto diretto con la città. Si limitò a fare una camminata intorno ad alcuni caseggiati. Il rumoroso transito delle automobili lo disturbava non poco e, dopo una mezz'ora d'aria decise di rincasare. Nel salire le scale, l'appartamento era situato al terzo piano di un fabbricato non moderno, sentiva alcune voci di donne ma non capiva cosa si dicessero. Giunto sul pianerottolo vide due signore con i capelli argentati, un po' avanti con gli anni, che si parlavano ad alta voce, tanto da richiamare l'attenzione della signora Pasqualina. Libero non riusciva a comprendere una sola parola e, sentitosi fuori luogo, salutò le signore sconosciute con un sorridente "buongiorno" e rientrò in casa, mentre le tre donne continuavano la loro chiacchierata. Non aveva capito una sola parola e aveva pensato che le due signore fossero americane.

«Pasqualina conosce la lingua americana, ovvero la lingua inglese?» Si domandò Libero. Ma perché pensava che la lingua parlata fosse l'inglese?

Durante la frequentazione della scuola o quando si trovava ad ascoltare le persone adulte che parlavano di politica o di sport aveva sempre sentito dire che a Milano si parlava l'italiano. La

lingua parlata dalle due signore non utilizzava alcun vocabolo della lingua italiana.

Il dubbio doveva essere chiarito!

Rientrata in casa Pasqualina, Libero, timidamente, le domandò: «Scusami se te lo chiedo, ma tu parli anche la lingua inglese?»

E come risposta, con un sorriso quasi sghignazzante, si sentì dire: «No! Io parlo solo la lingua italiana e il “nostro dialetto”.»

«Te l’ho domandato...» Riprese Libero: «Perché ti ho sentito dialogare con le due signore sul pianerottolo in una lingua straniera che mi pareva fosse “americana”.»

«Caro Libero, quelle due signore sono milanesi “doc” da generazioni e parlano sempre in dialetto milanese. Io mi sono dovuta adattare alla loro lingua per comunicare con loro e non ti nascondo che faccio fatica a comprendere perfettamente tutte le parole dialettali. Comunque, quando parlo con le “tue americane”, utilizzo soprattutto vocaboli della lingua italiana.»

«Se a Milano parlano il dialetto o dialetti vari come farò a comunicare con tutti?» Domandò Libero.

Pasqualina lo rincuorò dicendogli: «Non ti devi preoccupare perché a Milano si parla la lingua italiana; alcuni cittadini comunicano tra di loro in dialetto ma capiscono e parlano anche la lingua nazionale.»

Assorto nel ricordo del primo giorno trascorso a Milano e in particolare dell’incontro con le due “milanesi americane”, Libero era diventato sordo a qualsiasi suono, anche a quello della voce di una signora accanto che, per richiamarlo nel mondo reale, gli toccò l’avambraccio con una mano, scuotendolo leggermente, quanto bastava a richiamare la sua attenzione. Solo allora sentì la voce della signora che gli diceva: «Giovanotto! C’è la signorina che ti sta chiamando.»

Libero alzò lo sguardo e, indirizzato dalla mano della signora, guardò verso la signorina sul marciapiede di fronte che agitava la mano con l’intero avambraccio, come una bandiera sventolata. Riconobbe la giovane in una compagna di scuola. Le fece segno di attendere, ringraziò la signora e si avviò verso il sottopassaggio ferroviario.